

El motuzet = il matto in moto

(4 ottobre 2026)

Era quasi mezzanotte. Tornavamo da Portogruaro e ci eravamo appena lasciati alle spalle sia il semaforo per Concordia che l'innesto sulla tangenziale. Martina, come al solito, era a secco (la spia era accesa da un po') e dovevamo fare benzina. Il distributore rosso della San Marco Petroli, sulla sinistra, poco prima del centro di Mazzolada, pareva fare un buon prezzo e perciò facemmo tappa lì.

Quando fu il momento di reimmetterci sulla Triestina, Martina mi chiese di dare un'occhiata per vedere se a destra fosse libero. C'era una luce che veniva avanti, ma pareva molto lontana.

«Vai pure», le dissi, e lei, svoltando verso sinistra, si reimmise sulla strada. La luce, che da lontano sembrava un puntino innocuo, si stava avvicinando a una velocità notevole. Noi ci eravamo immessi pensando che l'auto o la moto in arrivo fosse ancora molto distante e, in fondo, dicendole «Vai pure» non mi pareva di averle dato un'indicazione imprecisa. In un secondo, però, la moto era già lì.

Il *motuzet*, invece di sorpassarci (e poteva farlo tranquillamente dato che la visibilità era ampia e la strada del tutto deserta a quell'ora, a parte la nostra Cinquecento e la sua moto), si piazzò dietro di noi, volutamente frenando, anziché superarci con rapido scarto a sinistra e lasciarci sul posto; quindi si affiancò alla nostra auto, mettendosi a correre sulla corsia opposta (che era appunto deserta a quell'ora) e mandandoci a quel paese trentamila volte. Poté permettersi di rimanere a lungo sull'altra corsia proprio perché la strada era vuota, ma noi non capivamo cosa urlasse: eravamo dentro l'auto con i finestrini chiusi e ben ci guardammo dall'aprirli per ascoltare le sue lamentele, sia perché non ce ne importava nulla, sia perché il *motuzet* appariva chiaramente un esagitato.

Lo guardammo un poco mentre si dimenava, ma poi decidemmo di ignorarlo platealmente, e questo lo fece incazzare ancora di più. Allora ci sorpassò per farsi vedere meglio e si piazzò davanti a noi, rallentando

improvvisamente. Tutta la fretta che aveva quando era un puntino lontano sembrava svanita: in quel momento la sua priorità era attaccare baruffa.

Continuò a mandarci a quel paese con gesti scoordinati; Martina non accennò minimamente a sorpassarlo, e avrebbe potuto benissimo farlo, dato che lui andava piano di proposito e la strada era deserta, c'eravamo solo lui e noi sulla Triestina; forse, che Martina lo superasse, era quel che attendeva, ma mica si poteva sapere che strane intenzioni avesse: ci dava l'idea che era capace di combinare qualche mattana, e Martina non lo superò. Il matto fece allora tre o quattro volte il classico gesto con il braccio dal significato di "accostate". «Ma cosa vuole, 'sto mona?» ci chiedemmo. «Davvero pensa che accostiamo?» In quella diede un colpo di acceleratore («T'oh, il mona se ne va») e partì in velocità, ma per mettere la freccia a destra e accostare poco prima di Via Casà del Tau, lo stradone per Summaga, forse convinto che lo seguissimo, che gli obbedissimo, che accostassimo, che ci fermassimo; mise i piedi a terra con l'aria di un vigile o di un maestrino pronto a dare lezioni a chissà chi.

Lo ignorammo del tutto: spegnemmo la tentazione di salutarlo, ché magari si sarebbe infuriato ancora di più, visto che aveva l'aria di non essere perfettamente padrone delle sue facoltà (sempre che ne avesse). Proseguimmo dritti per la nostra strada.

Pensammo che ci avrebbe lasciato in pace, che dovesse girare verso Summaga e che si fosse fermato lì perché lì era l'ultima occasione per insultarci e lì era uno spazio buono per parcheggiare senza intralciare le corsie di marcia; e invece no: ridiede gas alla moto per sorpassarci di nuovo, e mentre ci sfilava di fianco aprì di nuovo la bocca per dircene di ogni. Immaginammo che fossero insulti, ma in verità non udimmo un bel niente.

A quel punto Martina decise "di seminarlo": cominciò a correre a meno di cinquanta all'ora: a meno di cinquanta all'ora in Triestina, la SS.14! Il tipo si piazzò davanti alla nostra auto: la sua presunta fretta si era ormai completamente convertita in ira, ma capimmo che non aveva fretta, solo voglia di baruffare; del resto, se avesse avuto davvero fretta, e avesse avuto un Q.I. medio, ci avrebbe superato subito, all'inizio, ché tanta era la strada a disposizione, deserta, e la visibilità era ampia e garantita per centinaia di metri, senza affiancarci due volte, rallentando, e senza fare un pit stop prima dello stradone per Summaga; il *motuzet* invece, per qualche ragione sua, aveva voglia di baruffare, e perciò, ridicolo come un'anatra, per la seconda volta ci faceva da battistrada. Andare a cinquanta all'ora con quella moto, con tutta la strada libera davanti, quando un minuto prima aveva dato in escandescenze perché

l'avevamo fatto rallentare (ma perché l'aveva voluto lui) doveva farlo sentire un vero cretino. Forse aveva una sua battaglia personale da condurre contro gli automobilisti che secondo lui non rispettava le moto, ad esempio immettendosi in strada davanti a una motocicletta in arrivo, cosa che, ho scoperto, fa incazzare i motociclisti anche quando sono lontani mezzo chilometro... O forse aveva avuto una serata difficile che l'aveva messo in agitazione. O forse era semplicemente un cretino in moto come ce ne sono tanti. Ma a quel punto, con quella moto, proseguire a cinquanta all'ora, perché a quella velocità stava andando Martina, doveva farlo sentire ancora più cretino; procedette (bestemmiano, ci avremmo giurato) facendoci da battistrada come se fosse lui a rallentarci ancora per qualche centinaio di metri (ed eravamo noi a rallentare lui); poi decise di dare un'accelerata furiosa e sparire nel nulla. E fu così che – osservò ironica Martina poi che non lo vedemmo più – “l'avevamo seminato”.

CARLO DARIOL

Racconto 231 «El motuzet»

Tratto da “Strane storie e vacche beorie”

Tutti i diritti riservati.